LA CASA BENEFICA PEI GIOVANI DERELITTI [1]

I.

Nella mia infanzia udivo celebrare con entusiasmo la miracolosa carità di un umile sacerdote, cui, senza aspettare beatificazioni dal Vaticano, il consenso popolare proclamò, fin da quando egli viveva, un santo: il canonico Giuseppe Cottolengo, il quale, povero, senza mezzi, senza autorità, fuori quella della fama delle sue virtù, aveva dotato la città nostra d'un Istituto di beneficenza, non che opportunissimo, necessario, e l'aveva, con incessante miracolo di attività, di coraggio, di perseveranza, d'inesauribili espedienti, sostenuto.

Questo Istituto, che porta il nome del suo fondatore, il buon canonico era stato indotto a crearlo da un fatto pietoso occorso sotto i suoi occhi. Una donna di fuori, madre di cinque figli, ammalatasi gravemente, non era stata accolta in nessuno degli Ospedali esistenti: da questo, perchè non accettava malati di quella infermità, da quello, perchè la misera non era del paese, da altri per non so che ragioni di Regolamento; di guisa che la misera, malgrado tutti i tentativi del Cottolengo, aveva dovuto morire, circondata da' figli che piangevan la fame, in una povera stanzuccia, mal ricoverata, mal curata, male assistita, e disperatamente abbandonata, se non fosse stato il buon prete. Questi si disse essere una indecorosa barbarie che in un paese civile, cristiano, un povero essere umano non avesse da trovare un luogo onesto, pulito, in cui, col conforto di suoi simili, o riaversi dal male, o spirare almeno l'anima stanca, qualunque fosse il luogo dov'egli fosse nato, qualunque il morbo che lo aveva assalito, qualunque la fede a cui affidasse il suo av-

venire oltreterreno; e si pose in capo di fondarlo, questo luogo pietoso, aperto a tutti i degenti, soccorritore di ogni malanno. Col subito aiuto di qualche pietoso commosso dalla calda eloquenza del cuore, il Cottolengo, lì per lì, affittò alcune stanzette o stanzaccie, e vi allestì pochi letti, che presto furono occupati da miseri infermi nelle condizioni della forestiera morta fra le braccia del prete. Bisognava provvedere e suppellettili, e panni, e medici, e farmaci, e inservienti, e mantenimento ai malati e agli infermieri; e il buon canonico non aveva che il suo gran cuore. Egli non si sgomentò: chiamò la sua Istituzione la *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, e a questa si affidò, invocandola in soccorso col suo instancabile zelo. E la carità dei Torinesi gli corrispose. I locali si ampliarono, i letti si moltiplicarono: poi un apposito edificio fu fabbricato: e la Casa della Provvidenza esiste e seguita a rendere considerevole sollievo alla miseria dei sofferenti.

Dopo la quasi incredibile riuscita dell'opera di quel sant'uomo del Cottolengo, chi avrebbe pensato che poco più d'un mezzo secolo dipoi, nella città medesima, avrebbe potuto avverarsi un altro simile e anche maggior miracolo per una Istituzione pietosissima di beneficenza, utilissima ancor essa, anzi quasi pur necessaria chi ci rifletta, ma tale di cui il bisogno non apparisce così evidente all'occhio della moltitudine, riguardando essa mali e miserie che non colpiscono così subito la pietà della gente, come è la condizione di un infermo che si trovi abbandonato nella città senza assistenza, senza ricovero?

Eppure così avvenne, e questo miracolo fu compito dalla carità ardente, dall'attività instancabile, dalla coraggiosa persistenza, dalla incrollabile fiducia d'un uomo privato, cui nè le ricchezze, nè la nascita, nè l'illustrazione della celebrità facevano osservabile e influente presso i suoi conterranei: dall'avv. Martini, semplice pretore urbano.

Sì, quello del Martini fu miracolo ancora maggiore al miracolo del Cottolengo, perchè questi era sì povero e senza potere nel mondo, ma era sacerdote e canonico, aveva quindi naturalmente l'appoggio d'una casta che a que' tempi era possente, aveva, mercè il suo ministero, aderenze efficaci assai colle famiglie dei nobili, dei ricchi, dei governanti, aveva con quella consecrazione che gli dava il suo Ordine la fama già acquistata di piissimo, quasi di santo; il Mar-

tini, invece, laico, ignoto, per ragione del suo ufficio in relazione con ben altro mondo che quello dei doviziosi, degli autorevoli, dei benefattori. Ma ambedue erano animati dal più fervente spirito di carità; ma l'opera che si proponevano ambedue era di una beneficenza così evidente, così necessaria, che a chiunque la udisse accennata pareva impossibile che non ci si fosse pensato e provvisto prima, che per rifiutarsi di prendervi parte conveniva non avere viscere d'uomo.

Al Martini la pietosa idea del suo Istituto fu ispirata nell'esercizio del suo ministero. Come pretore urbano, ogni giorno egli si vedeva sfilare dinanzi una sciagurata schiera di piccoli delinquenti, che nella rapina, nel borseggio, nel vizio avevano i soli mezzi di sussistenza. In molti di essi che la recidività (quasi inevitabile) riconduceva al suo pretorio, egli riconosceva pure indole non perversa, istinti onesti, attitudini al lavoro, ma tutto, per così dire, offuscato, soffocato, isterilito da quello strato di fango onde s'inquinavano e le anime e i corpi loro nel lezzo in cui vivevano e si arrotavano necessariamente. Non un sentimento di religione, non l'ombra di senso morale, non la menoma idea del dovere. Il Martini li interrogava angosciato: — Ma non avete un padre che vi insegni la fortificatrice ed elevatrice virtù del lavoro? Ma non avete una madre che col santo suo affetto vi educhi il cuore? — Ohimè! no. Non avevano padre, non avevano madre; non ricordavano neppure, se mai ne avevano goduto, le carezze del padre, i baci della madre; quelle dolci parole che tutti gli altri pronunciano quasi con un tremito delle labbra e del cuore, le parole babbo e mamma non avevano senso per essi; dalla colpa, dalla sventura, dal caso erano stati gettati là nel fango delle strade, e, soli, derelitti, vi avevano vegetato come vermi nel brulicame, oppure, se ci avevano padre, questi o espiava nelle carceri la vita delittuosa, o cinico infame li aveva gettati e lasciava nell'immondezzaio esso stesso; se ci avevano madre o bestemmiava ancor essa in qualche casa di pena, o luridamente guazzante nel più corrotto marciume aveva dimenticato aver figli, o se ne ricordava per trarne infame profitto. Tutti questi miserabili vivevano per grazia della Provvidenza, racimolando negli immondezzai miserabili avanzi rifiutati dai cani, dormendo chi sa dove, collegandosi fra di loro in gruppi cui scaltriva al delitto colla pressura della necessità il dèmone del male. Nulla avevano cono-

sciuto, nulla conoscevano della famiglia, nulla sapevano delle leggi, della civiltà, della società con cui non avevano attinenza, che nulla aveva fatto nè faceva per loro, colla quale venivano a contatto solamente quando la mano d'una guardia di pubblica sicurezza li pigliava pel bavero di quegli stracci che servivano loro da vestito e li trascinava in faccia al sor pretore urbano.

Chi aveva loro parlato mai di bene o di male, di virtù, di onestà, di dovere, di affetto, di patria, di Dio? Sotto qual luce doveva loro apparire l'esistenza, fuori d'ogni esempio di bontà, di ogni spettacolo di generosi fatti, nella ristretta, bassa cerchia di quella immediata, brutale lotta per la vita senza mezzi a cui erano condannati? Oh! non era quello un semenzaio di reclute che la miseria e l'ignoranza preparavano al delitto? Poteva una società umana, un popolo cristiano rimanere indifferente a tanta sistematica corruzione di caratteri, a tanto spreco di anime? Doveva una cittadinanza previdente rimaner cieca al pericolo di quel fermento che alimentava alla sua base, nel sottosuolo sociale, i futuri eroi del disordine e del delitto? Era dettato di carità cristiana e di interesse sociale il portarvi rimedio?

E il Martini, dopo averci molto e molto pensato, con tatto pratico ideò il rimedio e con coraggio e fede di apostolo imprese ad attuarlo " Leviamo dal sudiciume delle strade — egli si disse — questi miserelli che non han ricovero e trasportiamoli in un ambiente sano, dove la redenzione dai disagi, dai bisogni, dalle rabbie della miseria lasci apparire la verità del carattere, dove la pulitezza del corpo prepari e faccia più accessibile quella dell'anima, dove, sottratti al contatto deleterio dell'ozio, del vizio, delle cupidigie ribelli, si trovino circondati dallo spettacolo della vita onesta del lavoro, dagli esempi del compiuto dovere, da quelli pure dell'onorato guadagno. „

Deciso, non istette a perder tempo. " Cosa fatta capo ha!„ Fece come il Cottolengo: prese a pigione un poco di stanze, vi pose dei sacconi, qualche tavola, le più indispensabili suppellettili e i primi sventuratelli che la schiuma dei bassifondi sociali venne a deporre ai piedi del suo banco di pretore, egli raccolse e allogò in quell'embrione di Istituto.

Alle prime spese suppli con propri sacrifici, col soccorso di pochi generosi che fin dalle prime riuscì a convincere. E doveva riuscire; la causa era buona, l'utilità santissima dello scopo evidente; rima-

nevano da disarmare le diffidenze che pur troppo fa sempre nascere nei più l'iniziativa d'un privato cittadino, il dubbio della possibilità della riuscita che ispirano le cose nuove; rimaneva da scuotere quella benedetta inerzia che ormai abbiamo quasi tutti nel sangue, la quale ci trattiene dall'operare anche quello che approviamo e la quale confina un pochino coll'egoismo fuggifatica, fuggifastidi e fuggispese. E il Martini disarmò e scosse con un calore di eloquenza tutta sua, che proveniva dall'intensità dell'affetto, dalla forza della persuasione, dalla fiducia nella sorte, diciamo la parola, nella Provvidenza.

Oh! egli non si risparmiò in nessuna maniera: visitò personaggi influenti e Società operaie, patrocinò presso i ricchi, catechizzò i poveri, si diresse alle Autorità, si rivolse alla stampa, tenne conferenze, radunò Comizi; si fece mendicante e predicatore; tutta l'attività, tutto l'ingegno, tutte le forze dell'anima, tutto sè stesso diede alla sua opera; sacrificò i suoi interessi privati, le fortune economiche della famiglia, la sua carriera; nè si stancò, nè si lasciò scoraggiare dai contrasti, dai sospetti, dai disinganni, che non mancarono. Si accorciò forse la vita nel lavoro e nelle incontrate traversie, ma volle riuscire; meritava riuscire, e riuscì.

In quel primo locale provvisorio che il Martini aveva adattato lì per lì, si cominciò a mantenere sei ricoverati: ora ne stanno raccolti, nutriti, vestiti, istruiti, disciplinati più di duecento.

Come avvenne questo? Come si è governato e si governa questo Istituto? Quali mezzi lo sostengono e quali risultamenti ottiene? Lo vedremo più avanti.

II.

La carità torinese, convien dirlo a suo onore, non manca mai di rispondere all'appello d'una voce eloquente che la inviti ad un'opera veramente benefica. Al Martini risposero i ricchi con soccorso di denaro, risposero zelantemente gl'industriali, che sono in caso di apprezzar meglio l'efficacia dell'Istituto, risposero con perseverante premura i piccoli commercianti, i venditori al minuto di derrate, i popolani tutti, che più da vicino vedono coi propri occhi il male che si voleva curare. Molte delle suppellettili che occorsero dapprima furono gratuitamente largite; cresciuta la famiglia, ampliati i lo-

cali, i lavori di adattamento, opera e materiali, vennero gratuitamente eseguiti; i fornai di Torino per anni parecchi si consociarono a somministrare *gratuitamente* quanto pane occorresse alla crescente colonia; onde la Direzione della Casa, riconoscente, ne volle ricordato il beneficio in una lapide marmorea infissa nella parete del refettorio. A regalare derrate all'Istituto fanno a gara i rivenditori di commestibili, pizzicagnoli, erbaiuoli a bottega ed a banco, e più specialmente le donne. Il Martini immaginò molto opportunamente di mandare in giro un carretto con su la scritta *Casa Benefica,* tirato a mano da un uomo di fatica, destinato a raccogliere tutto quello che i rivenduglioli offrirebbero, che le locande e le osterie vorrebbero dare dei loro avanzi, che anche alcune famiglie togliessero dal loro superfluo. Il carro se ne torna sempre carico di provviste. Di soli tozzi di pane, dei quali necessariamente non si accettano che i puliti, si fa tale raccolta, che basta alla colazione di tutta la schiera, immollato la mattina nel caffè e latte.

Il fondatore volle così che il suo Istituto fosse e rimanesse in continuo contatto con tutti i ceti mercè una minuta e direi pratica e immediata carità, che crea un rapporto fra benefattore e beneficato, e stringe vincoli quasi d'affetto, quasi di famiglia fra quei derelitti che famiglia non hanno e le famiglie dei fortunati viventi di reddito, e dei bottegai, e degli artigiani.

La famiglia! Ecco il vero semenzaio dei buoni cittadini e degli uomini onesti, la virtuosa famiglia che educa e cresce alla patria e alla società una popolazione onorata.

La *Casa Benefica,* che, come proclama nel bel principio del suo regolamento interno, ha per iscopo di formare buoni cittadini, onesti operai e bravi soldati, non vuol essere nè un Istituto monacale, nè una caserma, si sforza quanto può a prendere e ritenere il carattere dell'affetto e dell'influsso domestico. I ricoverati devono essere tutti fra loro come fratelli, i superiori devono avere la premura e l'affettuosità della sorveglianza paterna. L'Istituto fa l'ufficio della famiglia; esso non prende i giovani per rinchiuderli in laboratori suoi, quasi come specie di reclusione e fare da maestro d'ogni arte e mestiere, per non riuscire che a dare una vita troppo rinchiusa ai ragazzi e una troppo insufficiente istruzione. Vedete com'è divisa la giornata del ricoverato e capirete qual veramente

felice ispirazione ha dettato quelle regole di condotta e quei modi di vita.

Primo dovere della famiglia è di far conoscere al fanciullo quell'alta idealità, quel supremo principio in cui s'accentra ogni bene, la sublime idea di Dio; e il nostro Istituto se ne preoccupa vivamente e zelantemente. Ai cattolici, che sono finora la grandissima maggioranza, ogni domenica e giorni festivi quattro sacerdoti vengono a impartire l'istruzione religiosa, e con questa e l'assistenza alle sacre funzioni i doveri verso il Creatore sono fatti conoscere, adempiere ed amare. Ogni mattina alla levata, ogni sera nell'andare a letto, ad ogni pasto nel sedere a tavola sono pronunziate le preghiere; e si fa di tutto perchè esse non sieno materialmente biascicate come parole senza senso o di senso oscuro, ma capite, apprezzate e sentite come ammonimento, speranza, conforto.

Levati e fatta accuratamente la loro pulizia, i giovani dopo la colazione sono raccolti nelle sale di scuola. La famiglia può bene, anzi riesce meglio ad insegnare ai figli le prime nozioni del sapere, e l'Istituto le insegna, e non dimentica l'educazione, cercando, nel mentre che illumina l'intelletto, di elevare il cuore, di compiere per esso colla morale quel miglioramento, quella redenzione dal male che intraprende la religione. E di buona e sana morale parlano a quei miserelli gli ufficiali dell'Istituto, i maestri e perfino le pareti, dove a ogni passo si sono iscritte massime semplici, evidenti, proclamatrici di quelle verità che sollevano l'animo che confortano lo spirito, che guidano la volontà, che insegnano a procacciarsi il proprio perfezionamento.

Poi si va al lavoro. Ciascun ricoverato deve scegliersi un mestiere. La Direzione lo aiuta nella scelta, consigliando quello che le paia più adatto alle qualità del giovane, ma rispettando scrupolosamente le tendenze e i desiderî di lui. Una volta scelto un mestiere non lo si può più cambiare a capriccio, e non si consente ad un cambiamento che per sode e provate ragioni. Il ricoverato va ad un lavoro libero, allogato in qualche officina o laboratorio, dove al principale viene raccomandata la sorveglianza. Egli trovasi così a contatto cogli operai onesti, i quali, col loro esempio, coll'interessamento che prendono per lui (gli operai nostri hanno in generale sì buon cuore) lo aiutano non solo a imparar l'arte, ma ad imparare l'onestà, la laboriosità, il dovere. All'ora del pasto meri-

diano egli ritorna a casa — nella sua gran famiglia — si ricongiunge ai compagni, si allieta con essi nella ricreazione, riceve parole di encomio se le merita, ammonimenti sempre amorevoli se occorre, e torna al lavoro che lo occupa, che lo diverte, che a poco a poco gli ispira una maggiore stima di sè stesso, il sentimento d'una responsabilità.

Di quando in quando gli s'imparte anche un poco d'istruzione militare. Comincia ad imparare a maneggiare un'arma, e comincia a pensare che un giorno un'arma simile la patria gliela darà perchè la difenda. Impara a conoscere che cosa è patria, quanto cara esser debba, ed imprende ad amarla, egli che nel fango della via in cui era abbandonato, o non ne sapeva pure il nome, o non poteva giudicarla che come una matrigna a lui infesta.

E i risultati? Eccellenti. Quasi senza eccezione, e lasciamo pure stare il quasi, senza eccezione i ricoverati hanno corrisposto e corrispondono alle cure e alle speranze dell'Istituto. Di certo non mancano leggeri trascorsi, amorevolmente ripresi e facilmente rimediati e perdonati; e in quale accolta di ragazzi e di giovinetti non avvengono? Ma la parte del regolamento che riguarda la punizione dei falli un po' gravi mai non dovette ancora essere applicata. Quei miserelli, trasportati in questo nuovo ambiente, si vedono proprio aprirsi dinanzi una nuova vita, un nuovo mondo; le impressioni antiche cessano per far luogo alle novelle; sono come ciechi a cui si aprano gli occhi, e a poco a poco vedono splendere la gran luce del bene. Gli industriali, i padroni e i capifabbrica che li occupano al lavoro non hanno che elogi da farne; li prendono per apprendisti e poscia per operai, di preferenza ad altri. E grande merito ne viene pure a questi capi di officina, che seguono, compiono, perfezionano nel campo pratico del lavoro quell'educazione che imprende l'Istituto. Sieno essi pure benedetti.

E voi benedetti, o generosi torinesi, che concorrete a questa così buona, così santa, così utile opera. Pensate che ogni individuo che voi aiutate a trar fuori dal lezzo, è una recluta che togliete al male, è un nemico della società che disarmate per farne, come dice il regolamento dell'Istituto, un buon cittadino, un onesto operaio, un bravo soldato.

Sono oramai più di duecento i ricoverati; ma questo numero è poco in una città popolosa come la nostra, in mezzo a tanta mi-

seria che travaglia le nostre plebi. Il locale in cui ora è l'Istituto, accomodato a mano a mano ai bisogni crescenti, è ora del tutto disadatto e scarso. È necessaria la costruzione d'un edificio apposito, che raccolga maggior numero e corrisponda a tutte le occorrenze richieste dai fini proposti. Il terreno per erigervi il nuovo edificio è già acquistato; il disegno delle costruzioni è bello e fatto: manca il nervo principale dell'opera: il denaro.

La Direzione dell'Istituto, che conosce il cuore dei nostri concittadini, che confida nei miracoli della beneficenza, che vide come la carità pubblica e la Provvidenza non hanno mai abbandonato un'opera veramente buona; la Direzione fa un appello ai Torinesi, ed è certa di avere da essi i mezzi richiesti. O voi a cui la fortuna ha riempiti gli scrigni, ma non ha inaridita nell'anima la pietà; voi padri di famiglia che morreste di dolore se sapeste i vostri figli abbandonati in preda alla miseria e all'onta e al delitto, voi madri che pronunziate alla vostra prole con tanta tenerezza le sante parole del bene, del dovere, della carità, di Dio; voi tutti, cui preoccupa e affligge e ben anco intimorisce l'idea dell'avvenire di questa società combattuta, alle cui radici fremono passioni sovversive e terribili avidità di rivendicazione; voi pensate ai poveri derelitti. Aiutate a toglierli da quel lezzo in cui necessariamente si consumano e si intristiscono, aiutate a portarli nell'ambiente dell'affetto, della fraternità, della solidarietà umana.

A chi concorre, l'Istituto offre un solo premio, ma un premio che è pur prezioso e che accresce al cuore bennato la soddisfazione dell'aver compito un'opera buona: il premio della riconoscenza. I nomi degli oblatori saranno iscritti sulle pareti dell'Istituto erigendo come sopra un libro d'oro della carità, e in un *album* da conservarsi in perpetuo negli archivi, e saranno additati perennemente all'affetto e alla gratitudine dei ricoverati, possiam dire dei redenti.

L'appello della Direzione ai concittadini si chiude con queste parole, che mi piace ripetere:

" Dovunque, presso tutte le Nazioni si sente il bisogno ed il dovere di pensare all'infanzia abbandonata, di proteggere i derelitti e di moralizzare le classi diseredate, che sono il cespite del triste fenomeno della delinquenza dei minorenni.

" L'Italia fu maestra d'ogni civiltà al mondo intiero, e Torino, *per virtù di Principi e valore di popolo,* fu quella che gettò il primo grido della libertà ed unità della patria nostra, e che con ogni sorta di nobili sacrifici ne affrettò gli alti destini.

" Ebbene, sia anche Torino la prima ad innalzare su solide basi un monumento che resti baluardo alle malvagità e tempio di educazione e di redenzione agli sventurati suoi figli. „

Torino risponderà degnamente all'appello?

Chi ne dubita? — Non io.

VITTORIO BERSEZIO.